

*Lettere Verbanesi*  
DON GIULIANO MORO

## L'orologio e gli idioti

L'uso degli orologi, massime tascabili, si è così generalizzato che tutti ormai ne vogliono possedere. Persino il pastore dei nostri monti vuole tenerne uno nel suo abituro per sapere le ore nei giorni di nebbia o di pioggia, giacché quando risplende il sole non ne ha bisogno. Le più annose piante ed anche le guglie dei monti sono per lui il gnomone di una ben costrutta meridiana.

Nessuno certamente vorrà negare la comodità, anzi la necessità degl'orologi particolarmente adesso che siamo nel secolo del vapore e del telegrafo, e che diventò quasi un dogma il proverbio che il tempo è denaro. Malgrado tutto questo però nessuno vorrà parimente negare che gli orologi sono un'incomoda passività, perché ne hanno sempre una, per quanto si vogliono spacciare di perfetta costruzione e quasi regolatori del sole. Vogliasi o non si voglia quando si hanno orologi si ha sempre a che fare coll'orologiaio. Per cui, lo dico palesemente, io sono di quelli che lasciono volentieri l'orologio dormire lunghi sonni, non ostante la contraria opinione degli orologiai che asseriscono esser meglio per la loro buona conservazione il tenerli montati. Opinione che non ha mai potuto entrarli nel capo, perché veggo che le mie scarpe si rompono coll'usarle e non col lasciarle nello scaffale. Sarà questo un confronto un po' triviale, ma mi pare che regga, giacché ciò che consuma è l'attrito, ed d'orologii che funzionino senza attrito non ne furono inventati. Né si pensi che questa mia apatia per gli orologi da tasca siasi in me ingenerata per la spesa di loro manutenzione: è proprio che non trovo opportuno di occuparmene mentre e in tutte le case e su tutti i campanili sonvi orologi a pendolo che suonano e ripetono le ore sino alla noia.

Sebbene però io sia sempre stato poco propenso per gli orologi c'è una stagione in cui me ne attacco uno all'occhiello della giubba e ve lo tengo continuamente: questa è la stagione della caccia. Ed eccomi al racconto che adesso voglio narrarvi.

Quando ero giovinotto e che nelle mie gambe c'era forza ad esuberanza il mio principale divertimento era la caccia col fucile. Il mio buon padre, ch'era stato esperto cacciatore, e con cui avevo fatte le mie prime prove, vedeva con compiacenza che me ne occupassi, e quando ritornando a casa gli mostrava la cacciagione, gli si vedeva brillare negl'occhi un'indicibile gioia.

Fra le tante raccomandazioni poi che mi faceva c'era sempre anche quella di ritrovarmi a casa per le quattro perché era l'ora del pranzo, ed egli ci teneva di vedere tutti i suoi figli seduti a mensa attorno a lui, cosa che, ve lo dico in un orecchio, a me pure grandemente piaceva. Per questo non andavo mai alla caccia senza l'orologio, affinché la passione od i casi fortunati del cacciatore m'avessero a ritardare il ritorno a casa.

Un giorno oltre la metà di ottobre ero secondo il solito escito per la caccia delle beccaccie, e dopo aver battute le piccole valli che fiancheggiano il torrente Sangiovanni, torrente che passa in mezzo al paese di germignaga, mia patria, mi ero inoltrato sino nei boschi detti Trombine, appartenenti al Comune di Bedero Valtravaglia. Questi boschi, quasi esclusivamente di ontani e per natura umidi, avendo ivi origine il suddetto torrente, sono opportunissimi per le beccaccie che vi trovano pascolo e nascondiglio. Ivi, però, ben spesso trovano anche la loro tomba, perché questi boschi essendo una continuazione di vallette prospicienti le povere beccaccie non possono mai togliersi dagli occhi di un caccino, posto in luogo eminente, e così sono facilmente perseguitate sino alla morte.

Era già da tempo suonato il mezzogiorno al campanile della Prepositurale di Bedero, che da un vicino colle a quei boschi sovrasta, quando metto la mano destra al taschino sinistro della giubba per vedere all'orologio quale ora fosse, ma l'orologio non c'era: lo cerco nel taschino destro, ma invano. Che l'abbia dimenticato a casa? di-

ceva fra me, ma non parevami probabile. Che l'abbia smarrito? ma in quella mattina non avevo fatto salto alcuno, né mi ero impigliato fra le spine, d'altronde non avevo sentito alcuno strappo. In ogni modo non sapendo qual'ora fosse e non volendo mancare all'ora del pranzo, ché il ritardo del cacciatore può sempre dar luogo a temere, richiamo il braccio e tosto retrocedo ricalcando per quanto possibile le mie stesse orme in cerca dell'orologio. Non ritrovatolo, come già n'era persuaso, appena giunto a casa vado nella stanza da letto per vedere se mai ne l'avessi dimenticato, ma non lo ritrovo, addio adunque il mio orologio. Non mi rincresceva tanto per il suo valore, ché era una piccola *savonetta* d'argento, quanto per averlo perduto nella stagione in cui unicamente ne facevo uso, e poi perché è sempre un dispiacere il perdere ciò che già molto tempo si possiede.

All'indomani recandomi ancora alla caccia e rifacendo la strada del giorno prima, tenevo la testa bassa, sempre nella speranza di ritrovare il mio orologio. Quando ad un certo punto sento una voce che mi dice: «Signor Don Giulio, ha smarrito qualche cosa, che tiene la testa bassa?» «Sì, ieri ho smarrito l'orologio, né so immaginarmi dove». «Ebbene, mi ripete, non s'affatichi più, giacché fu già ritrovato. Ieri appunto il mio nipotino conducendo le pecore al pascolo, quando fu là in fondo al prato, vide per terra una cosa bianca con un po' di coda che lucicava (la catena d'argento), vi si avvicina adagio e allorché stava per mettervi su la mano, sente un piccolo rumore. Allora tosto la ritira e corre da me dicendo: Nonno, nonno venite qua che c'è una bestia che fa tic, tic, tic. E questa bestia era il suo orologio». E così dicendo i porgeva la mia *savonetta*.

Ringraziatolo di cuore e datogli una conveniente mancia, continuai per la mia strada, contento d'aver ritrovato uno dei' miei fidi compagni nel tempo della caccia.

Potete immaginarvi, o giovanetti, a quanti abbia io raccontato questo caso, e come in tutti ne destasse l'ilarità il sentire che un orologio potesse essere stato creduto per una bestia.

Non tanta meraviglia però si fece un mio parente ed amico. «Anche al mio paese, mi disse, avvenne un bel caso. Un muratore che da

alcuni anni soleva recarsi in Francia nella bella stagione a lavorare del proprio mestiere, era oltremodo smanioso di possedere un orologio. Ma i guadagni che faceva non gli permettevano quel lusso, prudentemente pensando che molti erano i bisogni della famiglia. Un anno però, in cui il tempo era stato costantemente bello e che le giornate erano incarite, avendo fatto maggiori guadagni pensò che finalmente poteva soddisfare a quel suo desiderio: ed infatti con non molti denari si comperò un buon orologio d'argento.

Ritornato a casa sua sulla fine d'ottobre al primo incontrarsi coi parenti e cogli amici, narrando a tutti la buona campagna che aveva fatto, ne mostrava a conferma l'orologio acquistato, e, con una soddisfazione indidiabile, ad ogni istante ne guardava le ore, quasi fosse un impiegato od un maestro.

Ma quella sua gioia doveva durar poco. Alla sera andando a letto appende l'orologio ad un piccolo chiodo che stava sotto ad un vecchio quadro posto a capo del letto. Nella notte la sua moglie svegliatasi e sentendo quel continuo tic, tic, tic, si mette in paura. "C'è la *martelletta*, dice fra sé, ed essendo così insistente è certo un segnale di prossima grave disgrazia".

Bisogna sapere che qui da noi si chiama *martelletta* quel tic, tic che non di rado sentesi nei mobili di vecchia data, rumore prodotto dal tarlo che in essi trovasi, e che dal volgo ignorante si ritiene di sinistro augurio. La moglie del muratore adunque, indispettita che la *martelletta* si ostinasse a pronosticarle delle disgrazie, proprio al primo arrivo del marito, abbassando una mano dal letto prende senza far rumore uno zoccolo, poi levatosi sui ginocchi avvicina l'orecchio al luogo donde partiva quell'intollerabile tic, tic, e quando crede d'aver precisata la posizione, panfete, un colpo di zoccolo. Il marito di soprassalto si sveglia, e "Cosa c'è, grida, cosa c'è?" "La *martelletta*": risponde la moglie. Si accende un lume, l'orologio era andato in pezzi».

Voi, o giovanetti, ridete a questi casi, non è vero? Ridete pure, ma non vi insuperbite, perché se queste persone che ancora non conoscono il tic, tic dell'orologio puonno dirsi ignoranti al vostro con-

fronto, voi pure potreste essere chiamati ignoranti a fronte di quelli che ne sanno più di voi.

Mi ricordo di una bella risposta data da un dotto ad una gran dama, la quale per un po' di studi superficiali che aveva fatti, credeva di essere un'arca di sapienza: «Signore, diceva quella dama in un momento di superba esaltazione, cosa darebbe a sapere tutto quanto so io?» Ed egli tosto le rispondeva: «Darei tutto quanto possiedo per sapere ciò ch'ella non sa». Infatti per quanto se ne sappia, ciò che ancora non si sa è sempre il più. Una sola occhiata al cielo in una notte stellata basta a confondere il più gran sapiente del mondo.